

Introduzione

I fenomeni demografici esercitano da sempre un'influenza notevole sull'economia, sulla coesione sociale e sulla sorte degli Stati e delle civiltà umane. Tanto che alcuni studiosi hanno definito la demografia come un "destino" i cui effetti sono difficilmente modificabili in un arco temporale di pochi anni. Altri l'hanno definita "un'inerzia, il presente che recepisce le manifestazioni del passato e crea le premesse per costruire quelle del futuro"¹.

Nel 2022, la Fondazione Magna Carta ha pubblicato *Tendenze demografiche in Italia. Fattori di crisi e azioni di riequilibrio*, un volume nel quale autorevoli studiosi hanno fotografato i differenti aspetti della situazione italiana e non solo: il calo delle nascite, l'invecchiamento della popolazione, l'immigrazione, la diminuzione delle donne in età feconda, l'avanzare delle cronicità con la conseguente tematica della sostenibilità dei sistemi sanitari, e ancora la denatalità che influisce sul mercato del lavoro e sull'incontro tra domanda e offerta di occupazione. Tutto questo, analizzato in un contesto che considera l'influenza dell'andamento demografico nel mondo, in Europa e nel nostro Paese. Non manca nella pubblicazione un quadro delle politiche familiari in Italia in rapporto a quelle europee e un'analisi delle possibili azioni per giungere a un rovesciamento degli indici demografici. Da questi preziosi saggi ricaviamo quindi un quadro complessivo della realtà odierna.

¹ Vedi il saggio di Gian Carlo Blangiardo all'interno del volume a cura di Antonio Pilati, *Tendenze demografiche in Italia. Fattori di crisi e azioni di riequilibrio*, Osservatorio permanente sulla crisi di sistema, Fondazione Magna Carta, 2022.

Tendenze demografiche globali

La storia demografica dell'umanità negli ultimi cento anni ci propone almeno due grandi colpi di scena. Il primo è la crescita sbalorditiva della popolazione nel corso del Ventesimo secolo, un'epoca nella quale il "battito cardiaco" mondiale accelera, spingendo le nazioni a espandersi e a mostrare una vitalità senza precedenti. Fino al XVIII secolo, la popolazione globale era cresciuta con grande lentezza. Con il miglioramento delle condizioni di salute e il calo della mortalità infantile, le cose cambiano velocemente. Nel Ventesimo secolo, infatti, la popolazione mondiale si è più che triplicata: da due a sei miliardi di persone, fino al picco del tasso di crescita del 2,1% raggiunto alla fine degli anni Sessanta.

Questa impennata deriva principalmente dal combinarsi di alcuni fattori. Dopo secoli nei quali una parte consistente dell'umanità aveva vissuto seguendo i cicli senza tempo dell'economia agricola, in un mondo fatto di tradizioni e costumi tramandati di generazione in generazione, la demografia novecentesca appare come una marcia travolgente scandita dall'innovazione tecnologica, dallo sviluppo industriale e dall'aumento della produttività del lavoro. L'industrializzazione porta con sé l'urbanizzazione e questi fenomeni, insieme, spingono il progresso sociale e la crescita della popolazione mondiale. Le innovazioni nel settore agricolo, manifatturiero e nei trasporti rivoluzionano il modo di vivere e di lavorare delle persone, offrendo nuove opportunità e maggiore prosperità. L'altro grande fattore dello sviluppo demografico sono i passi avanti compiuti nel campo della medicina: i progressi in campo sanitario e nell'igiene pubblica riducono drasticamente i tassi di mortalità infantile, mentre le scoperte scientifiche allungano l'aspettativa di vita, aumentando l'età media della popolazione. Lo sviluppo dei vaccini, degli antibiotici, della chirurgia, sono pietre miliari della medicina moderna in grado di scacciare lo spettro di tante malattie e sofferenze.

Il secondo colpo di scena avviene invece alla fine del secolo scorso. All'alba del nuovo millennio, l'aumento inarrestabile

della popolazione globale inizia a raffreddarsi, perlomeno in alcune aree del mondo come l'Europa. Se all'inizio del Ventesimo secolo la popolazione europea era un quarto di quella globale, nel secolo successivo gli Europei crescono più lentamente, superati per tasso di fertilità dall'Africa e dall'Asia. È un'inversione di tendenza sorprendente che non avviene per colpa di qualche evento catastrofico ma è frutto ancora una volta di una serie di fattori che si incrociano: dai cambiamenti socioeconomici alle trasformazioni culturali, dagli enormi progressi sanitari alle politiche di pianificazione familiare, solo per fare alcuni esempi.

L'urbanizzazione guidata dallo sviluppo industriale riconfigura la realtà sociale e le scelte di vita dell'essere umano: milioni di persone si spostano nelle metropoli e nelle grandi città attratte dalla prospettiva di una vita migliore. Eppure, proprio in questo fenomeno si può trovare la chiave utile a comprendere le turbolenze demografiche degli ultimi decenni. Gli esperti la definiscono "transizione demografica", ovvero il passaggio storico da un tipo di società con alti tassi di natalità e mortalità – in un contesto tecnologico, sociale ed economico ancora poco sviluppato – ad un altro tipo di società con bassi tassi di natalità e mortalità, in uno scenario di sviluppo molto più avanzato. L'inverno demografico, dunque, coincide con una trasformazione radicale dell'esistenza umana.

Tutto ciò non è avvenuto ovunque. Persino il risultato dei miglioramenti nell'assistenza sanitaria, nella nutrizione e nella scienza medica, non è uniforme in tutto il mondo. In Africa, ad esempio, la situazione demografica richiede attenzione: molti Paesi registrano alti tassi di natalità con una media di oltre 4 figli per donna. Questa situazione, dovuta sia a fattori culturali che alla mancanza di risorse per l'educazione alla salute sessuale e riproduttiva, può mettere a dura prova le disponibilità limitate delle comunità, influenzando sulla sicurezza alimentare, sull'accesso all'istruzione e sulla salute delle madri e dei neonati. Ne è un esempio l'Etiopia, che ha visto la sua popolazione passare dai circa 22 milioni di abitanti degli anni Sessanta agli oltre 122 milioni di oggi. Il tasso di fecondità del Paese africano si aggira sui 4,6 figli nati vivi per donna, contro 1,53 della Ue e gli 1,24

dell'Italia. L'Etiopia soffre di uno dei tassi di mortalità materna più alti al mondo (412 donne decedute ogni 100 mila nati vivi), quasi il doppio della media globale. Mentre in questa parte del mondo, dunque, si pone addirittura un tema di diritto alla salute delle donne e dei bambini, in alcuni Paesi occidentali si assiste a una diminuzione della natalità anche perché non pochi osservatori ritengono che si stia andando verso una società sempre più "individualista". Il cambiamento sociale determinato dallo sviluppo economico e tecnologico si esprime in un nuovo modo di vivere, di immaginare le relazioni umane, l'identità delle persone, rimodulando prospettive e aspirazioni individuali.

Per quanto riguarda le previsioni sul futuro del mondo, secondo un recente studio apparso sulla rivista "The Lancet", il tasso di fertilità globale potrebbe continuare a scendere da qui al 2050. Alla fine del secolo, il crollo potrebbe riguardare la grande maggioranza dei Paesi e quasi nessuno avrebbe tassi di fertilità superiori al livello di sostituzione stimato in 2,1 nascite per donna². I tassi di fertilità continuerebbero a crescere solo in poche nazioni, in particolare dell'Africa sub-sahariana. Tuttavia, gli esperti dell'OMS invitano alla cautela, sottolineando i limiti dei modelli predittivi e, in particolare, la scarsità di dati provenienti da molti Paesi in via di sviluppo. Il mondo potrebbe trovarsi ad affrontare contemporaneamente un *baby boom* in alcuni Paesi e un *baby bust* nella gran parte degli altri, con effetti socioeconomici sconcertanti, per non dire delle conseguenze sulla riconfigurazione degli equilibri di potere geopolitico a livello internazionale. L'impatto dell'inverno demografico sulla offerta di lavoro e sui sistemi di sicurezza sociale sarebbe immenso. L'Europa è il continente che rischia maggiormente di "rimpicciolirsi" in termini di popolazione: all'inizio del secolo scorso il peso degli europei sulla popolazione mondiale era su-

² Vedi GBD 2021 Fertility and Forecasting Collaborators, *Global fertility in 204 countries and territories, 1950–2021, with forecasts to 2100: a comprehensive demographic analysis for the Global Burden of Disease Study 2021*, The Lancet, 20 marzo 2024. Solo in sei Paesi, il tasso di fertilità sarà superiore a 2,1 (Samoa, Tonga, Somalia, Niger, Ciad, Tajikistan).

periore al 25 per cento, oggi è inferiore al 10 per cento. La forza lavoro si contrae, il numero dei pensionati aumenta e il rapporto sbilanciato tra chi entra e chi esce dal mercato del lavoro non permette più di garantire le sicurezze sociali di un tempo. La popolazione europea invecchia sempre di più, aumenta l'età delle madri e le nascite diminuiscono; il numero dei matrimoni si riduce rispetto a quello dei divorzi. Si inasprisce il divario demografico tra aree urbane e rurali, mentre cresce il numero dei migranti nei Paesi europei. Nel 2022, secondo Eurostat, in Europa c'erano 190,5 milioni di famiglie, di cui il 73,3% senza figli, il 12,1% con un solo figlio e il 9,3% con due; solo il 3% delle famiglie ha 3 o più figli.

La situazione italiana

Se adottiamo una periodizzazione storica compresa tra la fine della Seconda Guerra mondiale e i giorni nostri, il nostro Paese sembra seguire le stesse dinamiche descritte finora. L'Italia dapprima vive i recuperi demografici post-bellici e il loro smaltimento tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, quindi un nuovo rilancio demografico sulle ali del “miracolo economico” che porta fino al baby boom verso la metà degli anni Sessanta. Dalla metà del decennio successivo, invece, questa tendenza si inverte, finché arriva “l'inverno demografico”, oggetto di questa ricerca.

La riduzione della fecondità nel periodo compreso tra il 1976 e il 1995 ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna del 1995. Il saldo naturale in Italia – la differenza tra nati e morti che garantisce la crescita della popolazione – dal 1993 con due sole modeste eccezioni nel 2004 e nel 2006 è ormai passato costantemente in “territorio negativo”, determinando, nel giro di un trentennio, un calo di poco inferiore ai due milioni di residenti. Nell'anno della pandemia, un evento del tutto eccezionale anche dal punto di vista statistico, la popolazione italiana si è ridotta di 383 mila unità, dopo averne perse già 176 mila nel 2019. Per dare una immagine concreta del significato di

questi numeri, si può dire che quell'anno in Italia sia scomparsa la popolazione di una grande città come Firenze.

I dati più recenti pubblicati alla fine di marzo 2024 da ISTAT destano una ancora maggiore preoccupazione: il calo delle nascite prosegue anche nel 2023. I nati residenti in Italia sono stati circa 379 mila, con un tasso di natalità pari al 6,4 per mille (6,7 nel 2022). La diminuzione delle nascite rispetto all'anno precedente è di 14 mila unità (-3,6%). Dal 2008, ultimo anno in cui si è assistito in Italia a un aumento delle nascite, il calo è stato di 197 mila unità (-34,2%). Il numero medio di figli per donna è sceso da 1,24 nel 2022 a 1,20 nel 2023. La diminuzione delle nascite è in gran parte determinata dal calo della popolazione femminile in età riproduttiva (15-49 anni) e dalla continua diminuzione della fecondità. Le donne sono il 51,2% della popolazione residente ma l'età media al parto è di circa 32,4 anni. Anche la popolazione italiana si riduce. Al primo gennaio 2024 è pari a 58 milioni 990 mila unità, in calo di 7 mila unità rispetto alla stessa data dell'anno precedente (-0,1 per mille abitanti). Nel 2022, il calo era stato di 33 mila unità. Nel periodo compreso tra il 2014 e il 2021, dunque, il calo di popolazione è stato in media del 2,8 per mille all'anno.

La popolazione residente in Italia ha un'età media di 46,6 anni. Quella ultrasessantacinquenne a inizio 2024 conta 14 milioni 358 mila individui, il 24,3% del totale, contro il 24% dell'anno precedente. Aumenta anche il numero degli ultraottantenni: 4 milioni 554 mila individui, quasi 50 mila in più rispetto a 12 mesi prima. I "grandi anziani" superano i bambini sotto i 10 anni di età (4 milioni 441 mila individui). Gli ultracentenari sono giunti al massimo storico, superando le 22 mila e 500 unità, oltre 2 mila in più rispetto all'anno precedente. Per ogni bambino sotto i sei anni vi sono oltre 5 anziani (5,6): all'inizio degli anni Settanta, c'era un anziano per ogni bambino³. La flessione della popolazione viene contenuta grazie alla dinamica positiva degli

³ L'indice di vecchiaia misura il numero di persone di 65 anni e più ogni 100 giovani di 0-14 anni. L'indice è salito dal 187,6% nel 2021 al 193,1% nel 2022 (rispetto al 148,7% registrato nel 2011). Nel corso di cinquant'anni, il rapporto

stranieri: gli immigrati censiti in Italia sono 5.141.341 (+2,2% rispetto al 2021), con una incidenza sulla popolazione residente dell'8,7⁴.

Da questi dati emerge l'esigenza di intervenire tempestivamente, oppure gli squilibri demografici, determinati dal combinato disposto tra calo della natalità e invecchiamento della popolazione, avranno un impatto destabilizzante sul mercato del lavoro e sulla tenuta del sistema previdenziale e di welfare. Secondo le previsioni dell'ISTAT, il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 anni e 65 anni e più) è passato da circa tre a due nel 2022 e potrebbe ridursi a uno a uno nel 2050. La forza lavoro attiva cala in un Paese dov'è troppo bassa anche la produttività; il mercato del lavoro si contrae e il divario tra zone avanzate e zone arretrate aumenta: non solo il tradizionale gap tra Nord e Sud, ma anche quello tra le aree a più alta innovazione sociale e aree fragili, meno popolate e isolate.

Le "aree interne" del nostro Paese sono caratterizzate da un progressivo invecchiamento e declino della popolazione. Nei piccoli comuni sotto i 5 mila abitanti (il 70% dei comuni italiani) si assiste a fenomeni di vero e proprio spopolamento: tra il 2014 e il 2021, l'81,2% dei piccoli centri ha registrato una riduzione del numero di residenti, con punte massime che raggiungono il 97% nei paesi del Centrosud con meno di mille abitanti. L'età media in queste zone del Paese è di 47 anni, mentre la quota di popolazione giovanile (11,8% tra 0-14 anni) è inferiore di mezzo punto percentuale rispetto a quella dei centri più grandi. Gli

tra anziani, bambini e giovani è passato da 46 over 65 ogni 100 giovani under 15 nel 1971 a 193 nel 2022. Fonte: ISTAT.

⁴ ISTAT, "Censimento 2022: ancora in calo la popolazione", in *Popolazione residente e dinamica demografica*, 18 dicembre 2023. Il rapporto ISTAT, inoltre, riferisce che la riduzione della natalità riguarda indistintamente nati di cittadinanza italiana e straniera. Questi ultimi, pari al 13,3% del totale, sono 50.000, 3.000 in meno rispetto al 2022. La tendenza al calo delle nascite è, dunque, complessiva e anche se l'immigrazione in Italia ringiovanisce la struttura della popolazione per età con un impatto positivo anche sulla sostituzione della forza lavoro, il suo effetto sui livelli di fecondità è sempre più flebile.

ultrasessantacinquenni sono il 25,2% contro il 24,1% dei grandi centri. Gli effetti negativi di questa situazione sulla finanza pubblica, sulle imprese, sul welfare, sul sistema sanitario nazionale, sull'istruzione, l'ambiente, sono destinati a peggiorare se non si riuscirà a invertire la tendenza negativa delle nascite.

Nel momento in cui il numero delle persone che entra nel mercato del lavoro è inferiore a quello di chi ne esce, diventa più difficile trovare competenze e figure professionali utili a soddisfare la domanda del tessuto produttivo. La riduzione del numero dei giovani sul totale degli occupati è un fenomeno che avrà conseguenze sia in termini di vitalità sia in termini di innovazione. Tanto più che a questa contrazione del lavoro si somma la cosiddetta "fuga dei cervelli", nel tentativo di andare in cerca, altrove, di opportunità e di una migliore qualità della vita.

Sul medio e lungo termine, con l'invecchiamento della popolazione, si potrebbe rischiare un ulteriore allungamento dell'età pensionabile; quelle lavoratrici e quei lavoratori sarebbero comunque imprescindibili per sostenere il sistema sociale e la carenza di nuove competenze qualificate. Il saldo negativo tra nuovi ingressi e uscite dal mercato del lavoro avrà sempre di più un impatto sul sistema previdenziale e di welfare, per la difficoltà di continuare a finanziare i servizi e per la riduzione dei contribuenti in grado di sostenere il numero crescente dei pensionati.

L'aumento del carico pensionistico, seguendo questa tendenza, potrebbe raddoppiarsi nel giro di breve tempo. Se si pensa alla interrelazione tra la dimensione demografica e quella della sostenibilità dei sistemi sanitari e della finanza pubblica, lo scenario è quello di una crescita della domanda sanitaria, caratterizzata soprattutto dai servizi di cura e di assistenza come risposta all'aumento delle malattie croniche, a fronte della riduzione del numero di contribuenti e del gettito fiscale necessario per la copertura dei costi del welfare. Meno nati, infine, significa anche meno alunni e, dunque, meno iscritti alle scuole e poi alle facoltà universitarie: un fenomeno che già caratterizza le aree fragili del Paese, con la chiusura degli istituti scolastici e in prospettiva delle facoltà universitarie nei centri urbani intermedi.

In Italia però c'è almeno un caso positivo che merita di essere preso in considerazione: quello della provincia autonoma di Bolzano, dove, a differenza delle altre province italiane, il numero medio di figli per donna è 1,7 con una tendenza alla crescita. Gli alti tassi di occupazione, soprattutto nel settore pubblico, l'occupazione femminile più elevata rispetto alla media nazionale, l'uso flessibile del part-time, la disponibilità degli asili nido, sono tutti fattori che fanno della provincia di Bolzano e di città come Trento realtà alle quali guardare per cercare di avviare quella "primavera demografica" che dà titolo alla nostra ricerca e della quale si sente un grande bisogno. Una speranza che può, deve realizzarsi, oppure, lentamente, il nostro Paese scomparirà.

Esiste infatti un grande tema culturale. Dobbiamo riscoprire il senso di comunità, la bellezza del trasferimento di valori, esperienze e competenze tra le generazioni, il gusto dell'integrazione tra culture diverse, la solidarietà tra i territori, l'apporto del mondo del lavoro alla crescita delle persone e soprattutto il valore sociale della maternità e della paternità per "mobilitare" tutti i soggetti interessati – famiglie, istituzioni, associazioni, aziende e il sistema della comunicazione – al fine di invertire il trend del calo delle nascite.

Obiettivi della ricerca

Con questo spirito, Fondazione Magna Carta, insieme ai partner di progetto (JOINTLY, WellMakers by BNP Paribas, Engineering, Prysmian Group), ha affrontato la ricerca *Per una Primavera demografica*⁵. La ricerca poggia sostanzialmente su due grandi pilastri. La prima parte ha indagato le ragioni del calo della natalità nel nostro Paese, attraverso interviste effettuate a 1072 tra giovani e adulti, e 530 "testimoni privilegiati", quali insegnanti, operatori sanitari, psicologi e psichiatri.

⁵ Il gruppo delle aziende partner è rappresentativo di circa 30.000 dipendenti, con più di 840 sedi operative dislocate su tutto il territorio nazionale. Altre 6 imprese nazionali sono state coinvolte ai soli fini della raccolta di elementi qualitativi.

L'analisi si è focalizzata soprattutto sull'evoluzione del comportamento dei giovani, essenziale per comprendere lo sviluppo demografico. L'obiettivo è stato approfondire le difficoltà che si frappongono nella scelta di mettere al mondo dei figli: non solo quelle di natura "oggettiva", come la mancanza di occupazione, la conciliazione tra lavoro e vita familiare e i bassi redditi, ma anche quelle "soggettive", ovvero il timore del restringimento del tempo per sé, la paura di non raggiungere gli obiettivi individuali, i convincimenti personali. Naturalmente, le questioni che emergono sono sempre correlate, ma riteniamo che solo indagando le ragioni profonde che spingono un numero di donne e di uomini sempre minore a mettere al mondo nuove vite sarà possibile individuare soluzioni utili a invertire la tendenza in atto.

Il secondo aspetto della ricerca ha riguardato le iniziative di welfare aziendale che le imprese mettono in campo per favorire la maternità, la paternità, la conciliazione e in generale il benessere delle lavoratrici e dei lavoratori. Attraverso griglie di autovalutazione e colloqui con il management aziendale sono state raccolte una gamma di buone pratiche che testimoniano quanto le azioni delle imprese, opportunamente sostenute da politiche pubbliche, possano contribuire a creare un sistema virtuoso per rendere il mondo del lavoro, le nostre comunità e la società accoglienti verso le nascite e non solo. L'attenzione delle aziende per il benessere psicofisico delle persone è la strada per andare incontro ai bisogni e ai desideri delle lavoratrici e dei lavoratori e incoraggiare la possibilità di conciliare il lavoro con la famiglia e anche con il proprio spazio personale.

Dalla disamina delle pratiche positive sono state dunque predisposte delle linee guida che la Fondazione ha già condiviso con i decisori politici nel corso del 2023. Infine, il volume contiene un'analisi delle politiche italiane a proposito di natalità e un quadro delle principali normative ed esperienze riguardanti tre Paesi europei: Francia, Svezia e Germania.